

La funzione negletta nella psicologia analitica

Mary Ann Mattoon, Minneapolis

Si racconta che nel Medioevo all'Università di Parigi, i professori disputassero circa il numero dei denti nella bocca di un cavallo. Si trovarono di accordo sul fatto che non potesse essere un multiplo del tre perché sarebbe stata un'offesa alla Trinità e neppure un multiplo del sette perché Dio aveva creato il mondo in sei giorni e il settimo si era riposato. Ne la testimonianza di Aristotele e le argomentazioni di San Tommaso li misero in grado di risolvere il problema. A questo punto si verificò un fatto clamoroso. Uno studente che aveva assistito alla discussione, uscì, aprì la bocca di un cavallo e ne contò i denti.

Nel 1968, al Quarto Congresso Internazionale di Psicologia Analitica, C. A. Meier di Zurigo, erede spirituale dello studente del medioevo, presentò « In favore di un approccio più scientifico alla Psicologia junghiana» (Meier, 1971), rilevando come alla base del fondamentale processo di individuazione, la teoria tipologica di Jung, sia forse, tra le ipotesi junghiane, quella più suscettibile di verifica a livello empirico. Si è fatto un certo lavoro per verifi-

care l'ipotesi che i tipi di atteggiamento e di funzione sono delle dimensioni effettive della personalità.

Tuttavia il professor Meier sembrava pensare che non si fosse assolutamente fatto abbastanza in questo senso e ancor meno per approfondire altri aspetti delle teorie di Jung. Il punto centrale della mia relazione è che gli analisti junghiani possono utilizzare tre tipi di contributi offerti da psicologi non-junghiani o da altri studiosi di scienze umane:

(1) Dati che tendono a confermare le ipotesi di Jung.

(2) Dati che tendono a smentire e dunque a modificare la teoria junghiana e inoltre

(3) Quesiti proposti, la cui soluzione potrebbe fornire alla Psicologia Analitica una più esauriente teoria della personalità.

Nell'ambito della Psicologia Analitica esiste una forte tradizione secondo la quale la concezione della anima è al di fuori della portata di taluni strumenti di ricerca, in particolare della statistica. Eppure Jung lottò a lungo e tenacemente per sottoporre al vaglio della scienza una parte più ampia del mondo. Per questo si servì di un gran numero di metodi e di sussidi in una parte del suo lavoro sui Test di Associazione Verbale e nella sua ricerca sulla sincronicità, sussidi che comprendevano anche la statistica. Inoltre, Jung cercò sempre, nell'intero arco della sua opera, di validare le sue ipotesi in base a dei dati scientifici. Si trattava indubbiamente di dati clinici e non dei risultati di studi controllati. Comunque, quale che ne fosse la fonte, erano parte integrante delle conclusioni a cui Jung giunse e furono presentati con il proposito di rendere tali conclusioni convincenti agli occhi degli altri. Fuori della cerchia della psicologia del profondo, molti di noi si sono imbattuti nei cosiddetti « scienziati rigorosi » ed hanno trovato difficoltà a comprendere cosa possano realizzare con un approccio apparentemente così ristretto. Stando a quanto uno di loro ebbe a dirmi, lo scopo dell'essere « rigorosi » è quello di creare e mantenere una comunità scientifica, dove per « scien-

tifico » s'intende il far riferimento più ai fatti che alla autorità e per « comunità » la validazione interpersonale. Molti anni fa qualcuno mi domandò come facessero due junghiani a trovare un accordo su un punto controverso di una teoria o di un'interpretazione. Dovetti ammettere che, a quanto ne so, non esiste una soluzione predeterminata, salvo nel caso in cui il problema riguardi un analizzando. In questo caso, infatti, a parità di esperienza professionale, si presume che l'analista interessato sia nel giusto nei confronti del proprio paziente. A mio avviso, sarebbe un fatto positivo che la Psicologia Analitica potesse avvalersi di una base di fatti empiricamente dimostrabili allo scopo di dirimere le divergenze tra gli stessi junghiani e forse anche tra gli junghiani e gli altri. In quanto analisti ci è affidato, nel senso più generale, il compito della psicoterapia, la quale abbraccia una vasta gamma di definizioni che vanno dal modello medico di guarigione, rapportabile alla patologia, fino alla guarigione dell'anima. Se vi è una scienza che sottende il nostro tipo di psicoterapia, è la psicologia, che a sua volta ammette una definizione piuttosto ampia che spazia dalla scienza del comportamento fino allo studio dell'anima. Nell'ambito della Psicologia Analitica vi sono ipotesi che esulano dal metodo scientifico. Jung riteneva che a quest'ambito appartenessero gli stati inconsci. Cionondimeno questo assunto andrebbe verificato attraverso un esame accurato del materiale senza timore di commettere un atto sacrilego. Se ho ben compreso l'opera di Jung, mi sembra che la ricerca della verità fosse per lui di importanza primaria, come è del resto dimostrato dalla sua reazione al dogmatismo di Freud e dalla sopportazione di un doloroso isolamento dalla comunità intellettuale. Quando Jung scrisse che nulla o quasi nulla sull'anima umana si può apprendere dalla psicologia sperimentale, si riferiva, a quanto ho capito, allo studio estremamente settoriale della percezione sensoriale fatto da Wilhelm Wundt.

La psicologia scientifica, come illustrerò, ha ampiamente superato da tempo l'approccio di Wundt. Nel tentativo di essere più scientifici, seguiamo Jung nel rivolgere la nostra attenzione ad un ampio arco di fatti. È innegabile che Jung, più di chiunque altro, abbia cercato di far rientrare nell'ambito della scienza una gamma più vasta di fenomeni.

A mio avviso una delle ragioni fondamentali dello attrito tra psicologia accademica e psicologia analitica è la polarizzazione dell'una sull'elemento razionale e dell'altra sull'elemento non razionale. Secondo me questo antagonismo scaturisce in parte dal fatto che Jung ha ripetutamente sottolineato i limiti di quello che si considerava il metodo scientifico nella prima metà del ventesimo secolo. Jung viveva in un mondo dove una spiccata accentuazione del razionalismo era all'ordine del giorno nei circoli psichiatrici e psicologici. D'i conseguenza per poter sviluppare una psicologia completa, Jung dovette sottolineare energicamente gli aspetti non-razionali della psiche e delle sue manifestazioni. E con ciò creò un'atmosfera congeniale per quelle persone i cui talenti ed interessi non si adattavano al clima culturale dell'epoca. Oggi viviamo in un mondo, per molti aspetti, diverso dal suo. Sono in molti a rivalutare il lato non razionale e creativo dell'esistenza e il dinamismo potenziale dell'uomo. I sempre più numerosi adepti dell'occulto e di yogi e guru, per così dire, si trovano ad ogni angolo di strada. Persino la psicologia accademica con il suo penchant per il super-scientifico, concede oggi qualche attenzione ai sogni, fantasie, ipnosi, fenomenologia, auto-realizzazione e gli stessi psicologi vanno rendendosi conto ogni giorno di più che osservatore e soggetto sono entrambi esseri umani. Molti di loro stanno dimostrando verso i nuovi dati un'apertura mentale che faremmo bene ad emulare.

Per di più alcuni psicologi accademici riconoscono le carenze della loro disciplina. Uno di loro è David Bakan i cui interessi vanno dal misticismo ebraico ad un approccio più umanistico al metodo

scientifico. In un dibattito tenuto al Convegno dell'American Psychological Association, egli ha messo in rilievo quale errore avesse commesso la psicologia behaviourista nel rifiutare lo studio della niente. Stando ai miei appunti, Bakan disse « Il rifiuto del pensiero è la proiezione della mancanza di pensiero degli psicologi ». Ebbene, gli junghiani non hanno affatto rifiutato il pensiero. Semmai si è verificata tra noi la tendenza contraria, quella cioè di rifiutare taluni fatti osservabili. Come a dire che possiamo lasciarci affascinare a tal punto dai sogni, da altre immagini e dalla soggettività in genere da giungere a trascurare dei fatti significativi che risultano invece evidenti a quanti partecipano alla vita quotidiana dell'analizzando. Tale carenza sul piano dei fatti non è forse dannosa quanto una carenza sul piano del pensiero, tuttavia rappresenta un serio ostacolo se vogliamo che i nostri sforzi abbiano dei risultati durevoli.

È facile comunque rilevare le lacune della scienza e servirsene come alibi per la propria mancata disponibilità ad apprendere dai risultati scientifici. Prima di far dichiarazioni definitive circa i suoi limiti vorrei raccomandare di esplorare molto più a fondo di quanto si sia fatto finora le possibilità del metodo scientifico. Al tempo stesso, in quanto junghiani ci compete la responsabilità di guardare alle nostre stesse limitazioni. Mi sembra di poter dire che siamo rimasti in un certo qual modo prigionieri degli aspetti non-razionali della nostra disciplina. Siamo caduti in una sorta di nonrazionalismo se non addirittura di irrazionalismo, unilaterale almeno quanto il razionalismo esasperato contro il quale si è battuto Jung.

L'aspetto offensivo del metodo scientifico, dal punto di vista degli junghiani, si identifica con il metodo sperimentale che richiede obiettivi e dati rigorosamente definiti per permettere il controllo delle variabili. Tuttavia questo non è il solo metodo che consenta di operare in modo scientifico. Dal nostro angolo visuale l'approccio più pertinente è empi-

rico ma non necessariamente sperimentale. Il metodo empirico usa materiale di osservazione come dati di archivio e studi sul terreno. Infatti molta parte, se non tutta, la ricerca sull'efficacia della psicoterapia, per esempio, rientra in questa categoria.

Vi sono altre ragioni in favore di un modo di procedere più scientifico oltre alla creazione di una comunità scientifica tra noi ed i non-junghiani? Ritengo che ve ne siano e che mettano in gioco il nostro stesso sviluppo come individui e come membri di un gruppo di lavoro. In particolare mi sembra necessario potenziare l'atteggiamento estroverso e la funzione di sensazione.

Non è necessario affidarsi a delle impressioni generali per rendersi conto che gli analisti junghiani nella grande maggioranza dei casi, appartengono al tipo introverso. Lo studio di Katherine Bradway (1964), pubblicato nel Journal of Analytical Psychology era basato sulle risposte di 28 analisti junghiani che esercitano in California. Di loro più dell'80% risultavano introversi, sia in base alla loro auto-classificazione tipologica che in base alle risposte date al Myers-Briggs Type Indicator e al Gray-Wheelwright Jungian Type Survey. Nel 1972, Alfred Plaut di Londra fece un sondaggio tra i membri della IAAP (1) e tra i tirocinanti più avanzati. Ebbe risposta da 173 persone pari al 46% di un gruppo calcolato come composto da 378 individui. Di costoro il 72% (con una percentuale leggermente inferiore a quella ottenuta dalla Bradway da 82 % a 86 %) si consideravano introversi. (Lo studio della Bradway si basava su tre parametri: l'auto-determinazione del proprio tipo e le risposte a due questionari; Plaut invece aveva richiesto la sola definizione del proprio tipo). È facile pensare che quelli che non hanno risposto fossero ancora più introversi. Sviluppare i nostri aspetti di estroversione servirebbe semplicemente da avvio al processo che ho in mente. Ma questo avvio è di importanza vitale. C'è un mondo vasto e affascinante, là fuori. Propongo di conoscerlo meglio. Per entrare in contatto con tanti aspetti che

(1) International Association
for Analytical Psychology

(2) Le differenze tra i due studi potrebbero attribuirsi a differenze reali tra i due gruppi presi in esame.

fanno parte dell'area della sensazione e che rappresentano il fulcro della mia relazione, dobbiamo spostare l'attenzione verso l'esterno, guardare, cioè a quei fatti e a quei rapporti che non hanno in genere un valore centrale dal punto di vista della nostra soggettività, per importante che essa sia. L'unilateralità della nostra introversione ha trovato riscontro soltanto nella corrispondente polarizzazione sulla funzione intuitiva a tutto detrimento della funzione sensoriale. Lo studio della Bradway ha rivelato che una percentuale variabile tra 80 % al 90 %, gli analisti che hanno risposto al questionario davano come loro funzione dominante l'intuizione (anche in questo caso si sono usati tre parametri). Nello studio di Plaut il 51 % (2) degli analisti intervistati consideravano l'intuizione come la propria funzione primaria. A quanto ne so non esistono dati circa la percentuale di intuitivi nella popolazione globale, ma sembra poco probabile che, data l'esistenza di quattro funzioni, una sola sia primaria in più della metà degli esseri umani. Sembra comunque chiaro che la stragrande maggioranza degli analisti junghiani o è altamente intuitiva o vorrebbe esserlo. Ammesso anche che si tratti semplicemente del desiderio di essere intuitivi, resta il fatto che questa funzione risulta per consenso generale molto ambita.

Come rappresentante della minoranza che considera la sensazione come la propria funzione primaria o secondaria, ho ragione di credere alla validità di questi studi. Ma, state tranquilli, non intendo organizzare una congiura di palazzo per difendere la causa di una minoranza in quanto gruppo di persone. Non è una minoranza di persone ad essere oppressa, ma — per così dire — una funzione di minoranza ad essere trascurata. Perciò vorrei suggerire alcuni modi in cui noi, in quanto gruppo a carattere culturale e scientifico, potremmo meglio utilizzare la funzione sensoriale e quindi, spero, incrementarla all'interno del nostro gruppo. Tuttavia, per poter fare delle affermazioni di carattere generale

sulla personalità umana e sul suo sviluppo, dobbiamo conoscere il funzionamento psichico di molti individui.

In ogni caso prima di discutere di una possibile estensione della funzione sensoriale in noi come collettività, desidero dirvi che nutro grande ammirazione per le persone intuitive che si tratti di un collega di un amico o di un paziente. Mi stupisco di fronte alla vivace e prolifica produzione di idee e di immagini e alla loro abilità nello scoprire nessi tra i vari contenuti mentali che ai miei occhi potrebbero apparire privi di relazione. Senza queste persone i dati raccolti da quanti di noi sono più orientati verso i fatti, potrebbero diventare una collezione insignificante di luoghi comuni. Nel lavoro scientifico l'intuizione è essenziale per quello che il filosofo Hans Reichenbach (1938, p. 239) chiama «il contesto della scoperta», cioè una delle componenti essenziali della ricerca scientifica. L'altro, tuttavia, è « il contesto della giustificazione ». al quale sono necessari i fatti. Come dire che, nello sviluppare teorie ed ipotesi si può dar libero corso alla propria immaginazione, esplorare il contenuto del proprio cuore, sondare ogni possibilità. Per dimostrare, invece, se una data proposizione è vera, è necessario raccogliere sistematicamente i dati e verificare rigorosamente le prove. Affinchè non arrivate a concludere che sto cercando di persuadervi a qualcosa di simile al prendere una medicina amara, con la scusa che potrebbe farvi bene alla salute, desidero sappiate che per me i fatti sono un vero piacere. Non solo sono interessanti di per sé, ma ancor più divertente è scoprire dei fatti che sostanziano un'idea o una vantazione fondata sul sentimento. Mi sono trovata di fronte a questo tipo di scoperta nel corso di uno studio sulle varie teorie di interpretazione dei sogni, secondo le diverse scuole di psicoterapia. Mi posi il problema di dimostrare concretamente che il sogno è necessario alla salute psichica e forse anche a quella fisica. Un gior-

no aprii un libretto in edizione economica e dall'aspetto del tutto modesto, scritto da Witkins e Lewis **Experimental studies od Dreaming** e nella prefazione (1967, VII) trovai l'affermazione seguente:

« È ora Un fatto acquisito che (il sogno accompagnato da sogni) viene innescato da una porzione relativamente arcaica del cervello, il rafe pontino della formazione reticolare ». Sentii i brividi corrermi nella schiena! Una affermazione così semplice, che usava una combinazione di fatti per dimostrare un fatto di ordine più complesso, mi fece comprendere che il sogno è così essenziale all'esperienza umana da essere sempre esistito! Ora, altri fatti confermano l'importanza fisiologica del sogno, l'esistenza dei movimenti oculari rapidi nei gatti, per esempio. Ma, per qualche ragione, in quel momento, la tesi di Witkins e Lewis circa la parte del cervello da cui nasce il sogno mi fece un'impressione particolarmente esaltante.

Per di più mi accade di reagire a molti fatti della natura con una viva meraviglia, più intensa di quella che provo di fronte alle immagini della mente, mia o di chiunque altro. Per esempio, alla immensa verità della vita animale, dall'organismo unicellulare, già molto complesso fino alla straordinaria complessità dell'organismo umano. Non è forse l'immagine del sole un pallido riflesso del sole stesso?

Negli ultimi anni sono giunta a congetturare che i fatti rappresentano per me ciò che le immagini rappresentano per una persona di diverso temperamento con una mentalità forse di tipo più intuitivo.

Ho l'impressione che per alcuni, forse anche per alcuni di voi, fare un sogno o ascoltare un sogno di un altro, metta in moto un processo mentale che si svolge, in qualche modo, sotto la soglia della coscienza. In queste persone nascono sentimenti ed immagini che vengono definiti « eccitanti », « affascinanti », talvolta « inquietanti » ma pur sempre di intenso interesse. Nessuno di noi può entrare nella testa di un altro, ma sono arrivata ad ipotizzare che

il processo mentale appena descritto ha una qualche affinità con ciò che mi accade quando mi imbatto in un fatto nuovo e stimolante, ad esempio quello della genesi dei sogni nella sezione pontina della formazione reticolare. Nella mia testa si mette a suonare un campanello e sento acutamente il desiderio di esaminare le altre implicazioni di un fatto, proprio come voi, credo, potreste desiderare vivamente di esplorare le implicazioni di una vostra immagine.

Alcuni anni fa un mio conoscente, un tipo altamente intuitivo, mi domandò come ci si sentisse ad appartenere al tipo di sensazione. In quel momento la domanda mi lasciò senza parole ma stimolò in me qualche riflessione di cui vi ho appena esposto parte dei risultati.

Che siano divertenti o meno, i fatti sono onnipresenti nella psicologia junghiana. Mi ha impressionato più volte la coerenza con cui Jung si attenne al materiale clinico che egli, a ragione, designava come «fatti psichici», «fatti onirici», ecc. Quasi tutti gli studiosi junghiani seguono la via da lui indicata. Peraltro la mia obiezione è che la quasi totalità dei fatti usati in psicologia analitica appartengono alla vita interiore di individui specifici.

Vi sono altri fatti a questo mondo, cionondimeno. Molti, a dire il vero sono irrilevanti per noi. Raymond B. Cattell (1973) un prestigioso psicologo sperimentale americano ha detto che « agli occhi dei grandi clinici lo psicologo sperimentale deve essere apparso come l'ubriaco che sa d'aver perduto l'orologio nel vialetto del giardino ma lo cerca in casa perché c'è più luce». (Cattell, 1973, p. 41). Gli psicologi accademici spesso si occupano realmente più dei problemi che sono riconducibili alla loro metodologia che di quelli che vogliono contribuire al benessere degli uomini.

Persino B. F. Skinner, probabilmente il massimo esponente contemporaneo del behaviourismo (teoria che sostiene che la psicologia debba limitarsi allo studio del comportamento osservabile), ammette che « gli eventi che si verificano all'interno dell'organismo

debbano considerarsi non mediatori psicologici del comportamento ma elementi del comportamento stesso » (Skinner, 1974, p. 84). Quindi alcuni fatti raccolti dalla psicologia sperimentale hanno grande rilevanza per la Psicologia Analitica. Per cominciare c'è la ricerca sui sogni in rapporto alla valutazione della personalità.

Più che descriverla in un momento dato, Jung ha sottolineato gli elementi di sviluppo della personalità, ma valutare lo sviluppo richiede il confronto tra un periodo di tempo e l'altro. Come Jung ha talvolta tracciato le linee di sviluppo di una personalità individuale attraverso una serie di sogni, analogamente altri studiosi dell'interpretazione dei sogni hanno delineato i mutamenti di una personalità attraverso l'analisi dei sogni. Calvin Hall, per esempio, ha usato il metodo di analizzare il contenuto di una serie di sogni, sia come tecnica di indagine della personalità in un momento dato, che per rilevare i cambiamenti della personalità. Egli e i suoi collaboratori hanno usato l'uno o l'altro metodo con i sogni dello scrittore Franz Kafka (Hall e Lind, 1970), con quelli di un pedofilo in prigione (Hall e Beli, 1971) e con sogni di Freud e Jung raccontati da loro stessi (Hall e Donohoff, 1968). In ciascun caso hanno cercato di convalidare la loro interpretazione a mezzo di altre prove riguardanti gli individui o tramite studi di casi individuali: osservazioni fatte da altri sul comportamento del soggetto e tests di accertamento della personalità di vario tipo. Anche gli junghiani potrebbero usare una analoga combinazione di metodi. Un altro settore di ricerca in campo psicologico a cui si sono dedicati i non-junghiani, ma di ovvio interesse per la teoria di Jung, è la verifica della ipotesi della auto-realizzazione intesa come pulsione (drive). L'interesse sta nel fatto che l'auto-realizzazione può considerarsi grosso modo, equivalente all'individuazione. I dati a conferma del processo della auto-realizzazione intesa come pulsione, non sono rispettabili quanto la persona che ha difeso questa

teoria nel campo della psicologia accademica. Si tratta, o meglio, si trattava di Abraham Maslow, che poco prima di morire, è stato presidente della American Psychological Association, il che fa pensare che egli fosse tenuto in gran considerazione tra i suoi colleghi, anche se non pochi di loro erano scettici circa le prove addotte da Maslow a favore dell'ipotesi dell'auto-realizzazione. I dati di Maslow (1962) erano incentrati sullo studio di persone auto-realizzatesi, nelle quali egli vedeva una motivazione alla crescita, indipendente dalle motivazioni di natura fisiologica più accettabile. Egli aveva scoperto che l'esistenza di una gamma di motivazioni più ricca dava luogo ad una non-prevedibilità, diversa dal comportamento prevedibile, fisiologico, pulsionale proprio delle persone non auto-realizzate. Jane Loevinger (1970) è giunta a conclusioni analoghe descrivendo lo stadio più alto di sviluppo dell'io che ha denominato «stadio di integrazione».

Le ricerche di Maslow e della Loevinger sono per noi significative nella misura in cui gli psicologi accademici si sono occupati del problema dell'auto-realizzazione che è così centrale per la psicologia junghiana.

Sotto il nome di «omeostasi psichica» alcuni psicologi accademici hanno ripreso da Jung il concetto di autoregolazione della psiche. Partendo da un modello cibernetico, basato sul feed-back, ipotizzano che l'organismo (Jung avrebbe detto la psiche) reagisca all'ambiente e poi moduli a sua volta il proprio comportamento, a seconda della finalità da raggiungere. In più Jung aveva sostenuto, che l'autoregolazione della psiche tende ad avvicinarsi gradualmente alla totalità. Cionondimeno i concetti sono simili e i dati raccolti dagli psicologi accademici interessano l'ipotesi junghiana, almeno al suo livello più semplice.

Tra gli studi realizzati al di fuori della psicologia analitica, un contributo particolarmente interessante è venuto da Eysenck ad altri sul problema della estroversione-introversione, (particolarmente interessan

te, forse perché ha preso le mosse direttamente dalla idea di Jung). Anche se la ricerca ha poi portato ad una parziale revisione di questa dimensione della personalità, ha portato tuttavia molti elementi a favore della tesi originaria di Jung. In un certo senso meno netti, ma ugualmente interessanti, sono i risultati delle ricerche sui quattro tipi funzionali, che si devono in gran parte al Myers-Briggs Type Indicator e al Gray-Wheelwright Type Survey.

Probabilmente la miglior conferma dal punto di vista scientifico della teoria dei tipi funzionali e di ogni altra ipotesi junghiana, ci viene dagli studi sulla struttura del cervello. I neuroanatomisti sanno da tempo che nell'emisfero sinistro del cervello (almeno nei destrimani) è localizzata la capacità di linguaggio. Tale emisfero ha preso il nome di dominante, in accordo con il valore culturale di tale facoltà. Tuttavia studi più recenti (Nebes 1974) dimostrano che l'emisfero destro è superiore nel percepire e manipolare le relazioni spaziali e nel costruire un concetto dello stimolo totale a partire da un'informazione sensoriale parziale o frammentaria. Si potrebbe validare la tipologia junghiana, considerando che la capacità verbale intellettuale dell'emisfero sinistro corrisponda alla funzione del pensiero e le due capacità principali dell'emisfero destro corrispondano alle funzioni sensoriale e intuitiva. È chiaro che esistono variazioni individuali nell'ambito della funzione più sviluppata e frequente.

Se tra gli junghiani l'esistenza dell'inconscio è un fatto incontrovertibile, tra gli psicologi in genere è ancora oggetto di qualche controversia. La risposta galvanica dà a questo proposito delle prove molto impressionanti. (Brow, 1974, p. 54). La risposta galvanica indica con precisione l'uguale intensità di una serie di shock elettrici, mentre a livello della coscienza c'è una percezione approssimata e gli shock vengono percepiti come se avessero intensità decrescente.

Ancor più controversa è la teoria junghiana dell'inconscio collettivo che sussume una gamma di fenomeni

meni che vanno, secondo Jung, dagli archetipi ovvero modalità tipiche di apprendimento, agli istinti ovvero modalità tipiche di azione. L'avvento del behaviourismo all'inizio del ventesimo secolo ha portato a rifiutare globalmente il concetto di istinto e insieme la fede nell'esistenza di ogni forma di comportamento o di abilità innata. Da John Watson in poi (1913) le teorie psicologiche basate sull'interazione con l'ambiente esterno hanno tenuto il campo per molti anni e sono state applicate anche agli animali. Nel corso degli anni trenta, tuttavia, l'estremismo di questo approccio è stato seriamente criticato, soprattutto attraverso gli studi del comportamento animale. Le obiezioni più importanti sono venute dall'etologia, le cui premesse scientifiche risalgono alla fine del secolo scorso circa. Una delle scoperte più interessanti, il fenomeno dell'« imprinting », può essere accostato al funzionamento di un archetipo. Come probabilmente sapete, l'« imprinting » è il fenomeno per cui un'esperienza precoce in un animale giovane, ne determina il comportamento sociale. Lo si conosce attraverso gli studi dello zoologo austriaco Konrad Lorenz. Egli ha dimostrato che gli anatroccoli si attaccano (come dimostra la reazione di seguitamento), in genere alla madre ma, in realtà, a qualunque oggetto entri nel loro campo visivo in un momento critico specifico, compreso all'incirca tra 15 e 17 ore dopo la schiusa delle uova. Alcuni di essi si fissarono su maschi adulti ed altri sullo stesso Lorenz.

Naturalmente il fenomeno si osserva meglio in uccelli giovani che possono essere separati dalla madre nei primissimi giorni di vita. Tuttavia sembra che qualcosa di simile accada anche per altri animali, inclusi alcuni mammiferi. L'illustre etologo Eckard Hess (1958) dell'Università di Chicago ha affermato che un fenomeno simile negli essere umani può prendere la forma di una necessità di cure e di attenzione durante un periodo critico dell'infanzia. La sua tesi è confermata da John Bowlby (1969, p. XI s.). Sostiene Bowlby: « È essenziale per la

salute psichica che il neonato e il bambino piccolo godano di un rapporto caldo, intimo e continuativo con la madre (o con un sostituto permanente della madre) ». La natura archetipica di queste esperienze umane sta nel loro carattere di modalità essenziali e primarie di reazione alla realtà che vengono poi modificate nel quadro della esperienza individuale.

Mi pare che gli studi sulla genesi del comportamento tendano a confermare l'ipotesi di Jung secondo la quale taluni aspetti del comportamento sono innati. Questo settore di ricerca si occupa di problemi estranei alla psicologia analitica come la velocità di reazione, (Fuller, Thompson p. 238 e ss.) ma anche della dimensione junghiana della introversione-estroversione. Studi sull'ereditarietà, hanno dimostrato che esiste un certo coefficiente ereditario nella trasmissione dei caratteri di introversione-estroversione che va da ' moderato ' ad 'alto' (Eysenck, 1956 Gottesman. 1963, 1966, Scarr, 1969). La psicolinguistica con Noam Chomsky ha evidenziato dei principi di base nella formazione delle regole grammaticali in tutte le lingue umane. Anche quando la psicologia accademica attribuiva alle influenze ambientali tutte le caratteristiche psicologiche, Jung insisteva sull'interazione tra eredità ed ambiente. Attualmente gli studi sulla genesi del comportamento confermano il suo punto di vista.

Tra i contributi più affascinanti, forse perché ha un riscontro diretto con l'inconscio collettivo ipotizzato da Jung, è lo strutturalismo dell'antropologo Claude Lévi-Strauss e dello psicologo Jean Piaget (Gardner, 1974). I due studiosi sostengono che la mente possiede delle categorie preformate che mettono l'uomo in grado di acquistare il linguaggio e producono forme organizzative consimili, in società tra loro molto distanti. Queste categorie elementari o una loro combinazione potrebbero coincidere con gli archetipi, così importanti per la psicologia analitica.

Dunque, i dati e le tesi scientifiche a conferma delle ipotesi junghiane sono molteplici. Esistono

molte possibilità significative di verificare criticamente e far progredire il pensiero junghiano.

Tutto ciò esige che ci si rivolga ai fatti più che all'autorità al momento di affrontare un determinato problema. Tale modo di operare vale sia che si tratti di un problema tra gli junghiani e gli altri, che tra junghiani e junghiani o del pensiero di un individuo singolo. Per avere un corpus di conoscenze che sia capace di dinamismo e di sviluppo, dobbiamo metterci in condizione di criticare e modificare il nostro stesso pensiero. Altrimenti saremo sempre esposti alla tentazione di decidere in base all'autorità o, nella migliore delle ipotesi, facendo riferimento ai dati prodotti nei primi anni della psicologia analitica.

Alcuni problemi sorgono da fatti di ordine clinico, altri nel processo di verifica di certe ipotesi. Nella scelta delle ipotesi da verificare, dobbiamo ricordarci che si tratta di verificare degli assunti singoli e non l'intera teoria junghiana.

Quali ipotesi sono suscettibili di verifica? Molta parte della teoria junghiana è difficile da tradurre in forma di proposizioni verificabili, però non ci siamo nemmeno occupati di esaminare alcune affermazioni piuttosto lineari e quantificabili. Jung ha affermato, ad esempio che i bambini piccoli fanno un maggior numero di sogni archetipici ovvero hanno più immagini archetipiche nei loro sogni che non i bambini più grandi. Ritengo che questa affermazione, che in sé è un'impressione clinica, potrebbe essere dimostrata in modo più convincente, attraverso un semplice conteggio delle immagini. Non voglio addentrarmi in maggiori dettagli perché il settore della ricerca empirica è materia anche di un'altra relazione presentata al Congresso, quella del dottor Seifert.

Altri settori della ricerca scientifica, oltre a fornirci dei fatti a verifica delle nostre ipotesi, ci offrono dei metodi per l'organizzazione dei dati, per esempio lo studio sperimentale del caso singolo. P. O. Davidson e C. G. Costello presentano una

serie di metodi interessanti nel loro libro **N = 1** come (a) metodo sperimentale per la descrizione psicologica del singolo paziente psichiatrico (b) statistiche utili all'esame del caso singolo e (c) dimostrazione di interrelazioni psicosomatiche.

Ancora più interessante, dal mio punto di vista è l'ipotesi avanzata da A. L. Baldwin in « Personal Structure Analysis: A statistical Method for Investigating the Single Personality » (Journal Abnorm. Soc. Psychol, 1942, 37; 163-183) e discussa da Gordon Allport in **Letters from Jenny**. Questo metodo verifica le impressioni cliniche attraverso l'esame dei contenuti onirici e il conteggio della frequenza con cui varie idee ed immagini compaiono nei discorsi di una persona. Come si può dedurre dall'esistenza di questo metodo, non è necessario tradire l'interesse per l'unicità del caso individuale per poter usare dei metodi più scientifici.

Un altro settore dal quale abbiamo molto da imparare è quello della psicologia della motivazione. Jung non ha detto molto su questo argomento all'infuori della motivazione « più alta » dell'individuazione che, come ho detto prima, sta ottenendo delle conferme da fonti non junghiane. Per le motivazioni « inferiori » Jung sembra aver adottato la teoria di Freud che è fondamentalmente endopsichica. Ora i freudiani hanno seguito altre correnti, avvicinandosi ad una psicologia del « rapporto og-gettuale » e cioè ad una teoria della motivazione più « orientata verso l'oggetto » che si serve delle scoperte sull'imprinting e sull'attaccamento alla madre che ho menzionato a proposito del comportamento innato. Inserire queste scoperte nell'ambito della psicologia analitica sarebbe solamente logico. Stando alla mia esperienza, molta parte dei problemi di ogni singolo analizzando, si manifesta in difficoltà interpersonali. Come Jung ha indicato, i fenomeni intrapsichici si osservano con più chiarezza in forma proiettiva e le proiezioni sono la materia prima di ogni rapporto. Ad ogni modo, al pari dei miei colleghi, quando lavoro con un analizzando, presup-

pongo, in genere una qualche forma di motivazione « tendente al rapporto ». Una teoria junghiana più esplicita e completa sarebbe di grande aiuto. Per concludere desidero ricordare un'ultima fonte che potrebbe arricchire le nostre disponibilità di sapere se non addirittura di conoscenza, la teoria dell'apprendimento. Esistono cognizioni e comportamenti assimilati così profondamente da non poter essere eliminati comprendendo o eliminando le cause che li hanno determinati e neppure da un'integrazione insolitamente completa di tutti gli altri aspetti della personalità. Li chiamiamo sintomi, eppure accade talvolta che essi non siano più rappresentativi di qualcosa d'altro ma che giungano a diventare completamente autonomi. Ne sono esempi le fobie, il fumo, l'obesità. A questo punto è possibile che per curare la persona nel suo complesso si renda necessario curare il sintomo isolato. Un trattamento del genere può realizzarsi con delle tecniche specifiche, come la desensibilizzazione sistematica. Al paziente viene insegnato a rilassarsi e poi ad immaginare l'oggetto della sua paura, prima a grande distanza e poi sempre più da vicino. La paura è incompatibile con il rilassamento e dunque tende ad attenuarsi gradualmente fino al punto in cui il sofferente riesce ad immaginare con relativa tranquillità l'oggetto della sua paura in una qualunque collocazione spaziale. Stando ai dati sperimentali, da buoni risultati anche il portare il paziente verso l'oggetto temuto. Uno studio (Lang e Lasonek, 1963 pp. 88-95) dimostra che la desensibilizzazione sistematica di una fobia dei serpenti in pazienti non psichiatrici, attenuava la paura davanti ai serpenti veri e che l'effetto era ancora evidente sei mesi dopo la fine del trattamento.

Molti freudiani e alcuni junghiani ci hanno messo in guardia contro il trattamento a livello del sintomo, perché ci sarebbe il pericolo della sostituzione del sintomo, cioè di far comparire nuovi sintomi al posto di quello scomparso. Peraltro non vi sono, o quasi, prove a sostegno di un fenomeno del genere. Anzi si sono avuti spesso buoni risultati con il trattamento

di un nucleo problematico isolato (Beech. 1969, p. 239)

Tutti questi esempi vogliono soltanto illustrare la mia tesi secondo cui la psicologia analitica si arricchirebbe valorizzando la funzione sensoriale, ivi compresa la verifica empirica delle ipotesi di Jung. Quelle confermate avrebbero un fondamento più solido, quelle non confermate si terrebbero in sospeso o sarebbero scartate. Si creerebbe così una comunità scientifica tale da far compiere ulteriori progressi ad una teoria psicologica già di per sé feconda. Questa relazione vuoi rappresentare una svolta nel mio pensiero, una sfida al valore dell'intuizione e una difesa della sensazione.

Ora è evidente, credo, che l'intuizione ha un valore ovvio specialmente per gli analisti junghiani e spero che, a questo punto, sia ragionevolmente chiaro che anche la sensazione è molto importante. Come per molti altri aspetti dello sviluppo psicologico, vediamo che gli opposti devono convivere, fianco a fianco, in ciascuno di noi. Se è vero che noi tipi sensoriali dobbiamo insistere nell'imparare a volare, voi intuitivi dovete evidentemente mettere i piedi sulla terra. Dovunque sia il centro, forse ci incontreremo là.

(Trad. di PRISCILLA ARTOM)